Torino, anni 50, una lezione ai ragazzi della FGCI reduci da uno dei primi incontri con giovani cattolici La conoscenza di Teilhard de Chardin Cosa scrisse Togliatti alla sua morte, vent'anni fa

Ricordo di Elvira Pajetta

di DIEGO NOVELLI

Devo a Elvira Pajetta la conoscenza del filosofo francese Teilhard de Chardin, il padre gesuita che anticipò con il suo pensiero tante delle cose sancite dal Concilio Vaticano II parecchi anni dopo. Eravamo verso la metà degli anni Cinquanta, di quel decennio iniziato con la guerra di Corea e conclusosi con il governo Tambroni e i morti di Reggio Emilia e di Palermo. Avevamo alle spalle della nostra piccola storia di giovani militanti comunisti la cocente batosta del 18 aprile '48, l'attentato a Togliatti, la rottura del sindacato unitario e, a Torino, la perdita dell'Amministrazione popolare del sindaco Coggiola grazie alla legge sugli apparentamenti. Davanti a noi ci attendevano la sconfitta alla Fiat, il XX Congresso, i fatti d'Ungheria. In mezzo a tanti avvenimenti politici certamente non esaltanti, una boccata d'ossigeno in quello scorcio di tempo era venuta dalla vittoria, nel '53, contro la legge truffa.

In quegli anni Togliatti parlò di dialogo con i cattolici e noi della Federazione giovanile comunista raccogliemmo subito quell'indicazione, traducendola in iniziativa politica. Fu così che una sera ci trovammo nei locali di una parrocchia a discutere con un gruppo di giovani cattolici sui pericoli della guerra nucleare e sulla necessità di stabilire un dialogo tra tutte le forze amanti della pace, superando gli steccati eretti dalla «guerra fredda». Con la nostra delegazione era venuto un compagno della segreteria provinciale della FGCI che aveva come intercalare una mezza bestemmia tipica del gergo torinese. Il ragionamento sulle necessità di un lavoro comune tra tutti gli uomini di buona volontà filò liscio anche se non mancarono le riserve sul tipo di iniziative che noi andavamo avanzando. Quando prese la parola il compagno della segreteria per imprimere maggiore incisività ai nostri argomenti il dialogo si inceppò: i moccoli, distribuiti con regolarità cronometrica, raggelavano la discussione abbreviando l'incontro. Ci lasciammo con un vago impegno di risentirci in un tempo futuro non definito. Un'ora più tardi eravamo nella baracca di legno dove aveva sede la 31ª Sezione del partito a discutere l'accaduto. Non riuscivamo a renderci conto dell'improvviso mutamento convinti tutti che si trattava di un pretesto che nascondeva la non volontà al dialogo. Nel sommario processo che ne seguì il nostro giudizio critico non si fermò ai giovani cattolici della nostra zona ma, risalendo la storia sino ai tempi di Augusto, convenimmo che era impraticabile ogni forma di dialogo con forze che giudicavamo reazionarie e conservatrici. Inutile perdere tempo con chi, a nostro giudizio, non sarebbe mai riuscito a scrollarsi dalla pelle la pregiudiziale anticomunista.

Un momento di soggezione

Nella saletta era presente quella sera Elvira Pajetta, iscritta a quella sezione che portava il nome del figlio Gaspare morto, a soli 19 anni, in combattimento contro i nazisti a Megolo, nell'alto Novarese. La compagna Pajetta aveva seguito in silenzio la nostra animata discussione e ad un certo punto chiese se poteva esprimere un parere. La sua figura, il suo aspetto fisico di primo acchito imponevano soggezione non soltanto ai giovani ai quali sicuramente ricordava l'immagine di qualche antico professore. Questa sensazione scompariva però appena iniziava a parlare, poiché riusciva a stabilire un rapporto immediato con l'interlocutore, mettendolo a suo agio grazie alla semplicità ed alla chiarezza con cui sapeva magistralmente esprimersi.

Se quei giovani con i quali ci eravamo poco prima incontrati erano effettivamente sensibili, come noi avevamo creduto, sul piano sociale (considerato anche il lavoro che svolgevano nel quartiere); se veramente sentivano i problemi della pace, come noi avevamo avvertito, perché mai dovevamo concludere, molto sbrigativamente, che con loro il dialogo era impossibile? «Non ci sarà stato da parte vostra — ci disse con molta pacatezza — qualche rigidità, qualche atteggiamento non idoneo al dialogo?». Ci ricordò l'esperienza vissuta nella Resistenza, il lavoro svolto nei CLN e nelle prime Giunte popolari dopo il 25 aprile. Invitandoci alla riflessione, ad una maggiore tolleranza, ci confidò che proprio in quei giorni aveva letto, in francese, alcuni scritti di un padre gesuita, un filosofo di nome Teilhard de Chardin, che smentivano certe nostre settarie valutazioni. «Non dite mai compagni — ci disse — soprattutto voi che siete giovani, "intanto nulla cambierà", perché mentre voi state facendo una affermazione così categorica, forse le cose con la velocità del suono della vostra voce possono già essere mutate».

Se non avesse avuto questa profonda convinzione come avrebbe potuto resistere negli anni della bufera fascista con il primogenito Gian Carlo in carcere con una condanna del tribunale speciale a 21 anni e il secondo figlio Giuliano, poco più che ragazzino, clandestino in Francia?

«Volterriana con inclinazioni alla tolleranza» — scriverà di lei Gian Carlo Pajetta nel suo «Il ragazzo rosso». «Tolleranza — sosteneva Elvira — non vuol però dire dabbenaggine, non significa arrendevolezza». Il rigore della morale, la tolleranza dell'intelligenza furono i principi a cui ispirò tutta la sua vita di madre, di educatrice, di militante. Il suo itinerario di sofferenza, di coraggio civile, di passione non ha conosciuto pause. Forte, impavida, senza mostrare l'intimo acuto dolore affrontò ogni vicissitudine. Nel febbraio del 1944 perdeva Gaspare, ucciso in combattimento. Anche il più piccolo dei fratelli Pajetta, appena quindicenne, nel 1941, entrò nelle file del Partito comunista italiano. Così come era avvenuto nel 1925 con Gian Carlo e nel 1929 con Giuliano, mamma Pajetta ragionò con Gaspare, rispettando la sua decisione, parlando del passato e del futuro, del fascismo e dell'antifascismo. «Temo anche per lui — scriverà nel suo diario — ma ritengo giusto parlargliene: egli mi tempesta di domande, vuol sapere sempre di più e questo mi fa piacere, ma quando lo vedo esaltarsi mi assale un senso di sgomento che non so spiegarmi». Presagio della tragedia di Megolo.

La morte di Gaspare

«Mi sembra che quel che ho chiamato dolore prima di questo — scriverà — dopo la morte di Gaspare non ne fosse che l'ombra leggera e fuggevole. E se penso a quante sono straziate così, senza speranza, mi pare di smarrirmi e di perdermi. Un mondo migliore di questo deve pur essere possibile. Ma non so perdonarmi di non aver saputo crearlo ai miei figlioli».

Lo strazio di quella morte non l'abbattè; non si ripiegò su se stessa. Dopo la guerra partigiana entrava con lo stesso entusiasmo e la stessa passione dei figli nelle battaglie politiche. Fu eletta consigliere comunale a Torino e quale assessore alla pubblica istruzione profuse tutte le sue energie per la ricostruzione del patrimonio scolastico distrutto dalla guerra.

In occasione dei suoi settant'anni disse: «Io non ho mai detto una parola di odio, una parola di acrimonia. Io ho sempre avuto fiducia. Soprattutto ho parlato volentieri di pace. A coloro che incontro e scuotono il capo ripeto: ricordatevi dei motivi fondamentali per cui siamo diventati comunisti, che sono prima di tutto di natura morale. Quei motivi sono oggi validissimi. Mai come ora abbiamo avuto bisogno di un partito comunista forte e grande».

Così ricordiamo la cara e indimenticabile compagna Elvira Pajetta, una donna dalla fibra indomita, conosciuta in tutta Italia, chiamata dai compagni e dagli avversari politici semplicemente «mamma Pajetta».

Alla sua morte, avvenuta l'11 settembre del 1963, Palmiro Togliatti scrisse: «La consideravamo ed era la madre di tutti noi, comunisti italiani. Esempio a tutti di coraggio, d'intelligenza, di abnegazione e fedeltà assoluta al nostro ideale. Ha dato al nostro partito tutto ciò che può dare una madre. Ha scritto il proprio nome, in modo indelebile, nel grande albo dei combattenti migliori per la causa dell'indipendenza della patria, della libertà, del socialismo. Non soltanto noi che l'abbiamo conosciuta e amata, ma generazioni e generazioni di italiani la ricorderanno, onoreranno il suo nome, la sua memoria».

Sfida a Pinochet dopo 10 anni

previsti dalla Costituzione del 1980 e la repressione di ieri rendono difficile pensare che si possa continuare il dialogo». Con queste parole il presidente della Democrazia cristiana e della Alleanza democratica Gabriel Valdes ha chiuso per ora una fase della politica cilena, quella del dialogo tra i partiti di destra, centro e centro-sinistra e il governo.

Nello stesso momento in cui Valdes faceva queste dichiarazioni, a pochi metri di distanza, nel palazzo del Tribunale, veniva arrestato per oltraggio al capo dello Stato il presidente dei lavoratori del rame e del Comando nazionale dei lavoratori Rodolfo Seguel che in un'intervista al quotidiano messicano «Excelsior» aveva definito «dittatore» Pinochet. Del resto il ministro degli Interni Jarpa ha continuato nella politica dello scherno e della sottovalutazione dei suoi interlocutori che era iniziata l'8 settembre in piazza Italia quando i carabinieri avevano deliberatamente bagnato da capo a piedi il presidente democristiano e preso a manganellate altri dirigenti dello stesso partito. «Mi spiace che alcuni si autoescludano dal dialogo — ha detto il ministro — ma il governo ha deciso questo cammino e se qualcuno non viene a parlare con noi, parleremo con altri».

Ma in questo momento in Cile le sorti del processo politico sono strettamente legate e assolutamente condizionate da quel che succede nelle piazze e sulle strade. E ieri è stata una giornata che ha dato diverse indicazioni importanti. Il regime aveva programmato per il pomeriggio una manifestazione «oceanica» di appoggio a se stesso con una sfilata osannante dall'Altare della patria sulla piazza Bulnes fino alla piazza Italia. Nei giorni scorsi il governo aveva esercitato pressioni notevoli perché la gente accorresse al corteo. Gli impiegati pubblici dovevano dimostrare la loro presenza, nei quartieri poveri si minacciava di togliere l'assistenza ai bambini se le madri non fossero state presenti alla manifestazione. Ma sarebbe sbagliato pensare che tutte le decine di migliaia di presenti fossero stati portati lì a forza. Lo ha provato paradossalmente una decisione dell'opposizione che ha avuto il grande coraggio politico e fisico di presentarsi alla manifestazione del regime e di fischiare, sbeffeggiare la sfilata, gridare i suoi slogans.

L'organizzazione della manifestazione e i sostenitori di Pinochet sono prima rimasti sconcertati da questa presenza, poi hanno cominciato a rispondere con scontri fisici, ma anche con violenti scambi di slogans e di battute. Una gran parte di coloro che sfilavano se ne è andata immediatamente dopo aver terminato il suo percorso ed aver assolto gli obblighi di presenza, ma altre centinaia di persone sono rimaste lì a discutere, ad insultarsi, a scontrarsi con i militanti dell'opposizione. Nulla di tutto ciò è stato naturalmente registrato dalla televisione, ma nella tarda serata la gente era ancora sulla Alameda con una prevalenza delle forze di sinistra, mentre i carabinieri che solitamente attaccano con violenza i gruppi che si formano erano disorientati perché non potevano distinguere gli amici dai nemici. Dunque la manifestazione ha dimostrato che le forze dell'opposizione sono numerose, organizzate ed estremamente coraggiose, ma anche che esiste ancora una base di appoggio della dittatura. Certo ridotta rispetto al passato, ma reale.

Comunque ancora ieri le manifestazioni di protesta si sono rinnovate con forza in tutto il Cile, quasi ripetendo la giornata dell'8 settembre. Il giornale radio è una sorta di bollettino di guerra. Interi quartieri popolari sono stati bloccati da barricate e «fogatas», cortei si sono svolti nelle «poblaciones» e nei recinti universitari della capitale, a Valparaiso e Conception. Una serie di attentati a trasformatori e fili dell'alta tensione ha fatto mancare l'energia elettrica per una quindicina di minuti in gran parte di Santiago. Intanto, la polizia politica cilena ha reso noto che uno degli uomini uccisi mercoledì in una misteriosa sparatoria e accusati di essere gli assassini del sindaco di Santiago, Carol Urzua, sarebbe stato riconosciuto come Jorge Villavela, capo militare del MIR, il movimento della sinistra rivoluzionaria. Villavela sarebbe stato identificato grazie alle impronte digitali: il suo cadavere era carbonizzato.

Giorgio Oldrini

Milano

gazzi a Parigi, a una non dimenticata manifestazione alla Bastiglia, proprio all'indomani del «golpe» dei militari.

Pensare a quelle fosche giornate (con la televisione che ti portava in casa le immagini dello stadio di Santiago trasformato in un gigantesco lager per antifascisti, con le riunioni con i rappresentanti delle forze di Unidad Popular che cercavano di spiegare, di convincere, e che già si preparavano a un lungo esilio e a una difficile opera di ricucitura nella coscienza democratica del loro paese), pensare a quei giorni era cosa spontanea: le bandiere, i canti, gli slogans erano proprio quelli di dieci anni fa, ma a portarle sono venute nuove generazioni di ragazzini che di quella esperienza hanno letto solo ora qualcosa.

Rispetto a dieci anni fa, quando nei cortei «per il Cile» si mescolavano con il dolore e lo sgomento di fronte alla repressione sanguinaria anche le polemiche, le accuse per le responsabilità dell'accaduto, oggi più forte è l'appello al ragionamento e all'unità di tutte le forze democratiche. «Perché prevalga la ragione» era lo slogan della manifestazione, scritto su migliaia di manifesti e ancora sullo striscione che apriva il corteo: un omaggio indiretto al coraggio e alla coerenza del presidente Salvador Allende.

Ma accanto alla «ragione» ci vuole l'unità. E Luciano Lama, che ha concluso i discorsi in piazza del Duomo, parlando anche a nome di Giorgio Benvenuto e Pierre Carniti, ha ribadito che «il significato più profondo di questa manifestazione di Milano sta nel fatto che oggi il sindacato, le istituzioni, le forze politiche democratiche italiane si ritrovano insieme e rinnovano idealmente un patto per il ritorno della libertà e della democrazia in Cile: reclamano insieme la fine di una delle più odiose dittature militari che abbiano mai macchiato la travagliata storia dell'intero continente latino-americano». E a dimostrazione di questa rinnovata unità internazionalista restano le decine di messaggi di adesione giunti al sindacato e che parlano inequivocabilmente lo stesso linguaggio: da quello del Presidente Pertini, da quelli dei presidenti della Camera e del Senato Nilde Jotti e Francesco Cossiga, a quello di Enrico Berlinguer, dei presidenti delle Giunte della Lombardia e della Toscana Guzzetti e Bartolini, a quello del Comune di Milano (rappresentato dal sindaco Tognoli e dal vicesindaco Quercioli) a quello infine della Provincia di Milano (presente con Novella Sansoni e il vicepresidente Mariani).

Un grande applauso ha salutato l'annuncio dato da Luciano Lama — e sottolineato con particolare calore da Hector Cuevas, segretario generale del Comitato sindacale del Cile — che i portuali italiani hanno boicottato ieri le navi cilene.

Dario Venegoni

Genova

sider e dell'Italimpianti, attraverso conferenze-stampa e documenti, a rimettere sui piedi della realtà in questi giorni certe fantastiche intepretazioni della «terza rivoluzione industriale». Le nuove tecnologie — hanno detto in sintesi — i nuovi sistemi di progettazione, devono servire alla modernizzazione dell'industria, partendo da quella che già c'è, per rilanciarla e razionalizzarla certo, ma quale «terziario avanzato» potrà mai esserci se ne recidono le radici produttive.

È il terreno su cui avanza la propria sfida il sindacato e il movimento operaio. A luglio era stato avviato un confronto su un terreno avanzato e originale tra IRI e sindacato, quello di una «reindustrializzazione» della Liguria capace di considerare globalmente gli aspetti della crisi, superando la logica del settore per settore. Alberto Boyer, subito battezzato «ambasciatore» di Prodi, ha ascoltato tutti i soggetti economici e istituzionali della città. Il confronto deve riprendere il 19 settembre con la federazione sindacale regionale su un punto preciso: la politica marittimo portuale. Ma questa volta l'ambasciatore *«è stato preceduto dalle cannonate»* — come ha commentato il sindaco Cerofolini a proposito dell'annunciata chiusura dell'Italcantieri, e il Comune, la Regione e i sindacati, oltre a chiedere l'immediata revoca del provvedimento, hanno richiamato una diretta corresponsabilizzazione del vertice IRI e del governo. Fulvio Cerofolini è giunto a parlare di un atto di *«perfidia politica»* in quello che obiettivamente appare una sorta di inganno rispetto al confronto avviato nei mesi scorsi.

Persino Riccardo Garrone, petroliere e attivissimo neo presidente degli industriali privati genovesi, riconosce quantomeno l'inopportunità dei tempi dell'annuncio Fincantieri, ed appare preoccupatissimo che queste drammatiche novità possano mettere in discussione il ruolo di mediazione affidato a Boyer. *«L'essenziale del compito di Boyer come rappresentante dell'IRI* — dice — *è quello di costituire uno staff di uomini capaci e che possano disporre di capitali qui a Genova, per istruire e seguire le possibili nuove direzioni di sviluppo industriale. Sono convinto che risorse private possono essere attivate in nuove attività produttive. Ma guai se l'IRI dovesse disimpegnarsi».*

Garrone valorizza l'iniziativa dei privati sul porto — *«anche noi abbiamo faticato per metterci d'accordo»* — chiede che gli enti locali snelliscano le procedure urbanistiche per gli insediamenti produttivi, parla di progetti metropolitani e di nuove relazioni industriali. Ma si dimostra scettico sulla possibilità di mantenere siderurgia e cantieri, rivendica maggiori libertà agli imprenditori nei confronti della mano d'opera, dice di non chiedere «assistenza» per i suoi associati ma servizi, aree, accesso a finanziamenti finalizzati.

Il punto — concludiamo per ora ascoltando Claudio Montaldo, responsabile economico della federazione del PCI — è che da Genova, passano necessariamente e vi si scontrano due linee a confronto oggi nel Paese. Una è quella che vede l'uscita dalla crisi nel disegno di una città più piccola, privata di alcune sue funzioni produttive strategiche. *«Questo* — dice — *significherebbe di fatto un colpo anche all'iniziativa privata: cosa potrebbe sostituire davvero l'indotto della cantieristica o della siderurgia?».* L'altra è quella che intende fare i conti fino in fondo con un processo di trasformazione e ristrutturazione capace di attraversare orizzontalmente tutti i settori, ampliando e rafforzando quelli di nuova tecnologia, razionalizzando e rinnovando quelli esistenti con una presenza anche più incisiva dell'imprenditoria privata ma senza la sostanziale abdicazione del ruolo pubblico.

Alberto Leiss

(1 - continua)

Ferrari

questo è certo. Non so dire se è più o meno «grande» di altre corse; più o meno affascinante, a starci dentro; se crea palpiti o piuttosto ire ai piloti; se le gomme si bruciano prima o dopo su quell'asfalto piatto, che graffia; ma Monza, e questo si può affermarlo, è lei e soltanto lei come un'opera d'arte firmata da un autore. E quasi ogni anno si colloca nel momento più esaltante del camporato mondiale, sicché la giornata spesso si fa tremenda e appassionata.

Anche oggi, dunque, si ripete puntuale la storia della Ferrari che se vince con Arnoux vince il campionato piloti; e intanto ha già vinto il campionato marche. Quindi tutti lì a impazzire. Non credo che ci sia da recriminare; tanto più che le corse, non solo quest'anno, ma da parecchio tempo, a mio parere risultano molto spesso di una noiosità raggelata. Un abbiocco su quattro ruote. La corsa delle cavallette. Tutto infatti è giuocato nei dieci secondi della partenza, dove molti, ignobilmente, si aspettano sfracelli; poi amen. Si va avanti con Poltronieri che cita perfino mezzi canti danteschi, ivi compresi quelli teologici del Paradiso, pur di riempire non i vuoti di memoria ma i vuoti della corsa e l'orecchio del teleutente paralizzato.

Che cos'è che fa le corse ormai così mosce? Come spettatore, e per lo più della televisione, credo che la colpa — se c'è — è dei motori, delle carrozzerie, delle gomme; cioè della tecnologia (molto uniformata). Non dei piloti, che sono tutti pateticamente omologhi, puliti e slavati, danarosi un po' nevrotici e molto tesi, tutti impataccati come le cortigiane del Cinquecento, da svariati e multicolori timbretti di proprietà.

A parità di vettura, arriverebbero tutti allineati come nella corsa dei sacchi; se la pista lo permettesse. Tranne i pochissimi che non corrono tacco e punta ma con la testa, come Lauda. Comunque, a parte queste mie private considerazioni, la «verità — e quindi l'interesse della corsa di oggi — intorno agli alberi centenari di Monza, è ristretta fra Prost e Arnoux, fra una Renault e una Ferrari.

Per vederla, dicono che gli spettatori saranno duecentomila. Dicono che migliaia di giovani si sono accampati da giorni nei punti più interessanti (i «punti nevralgici») per trovare il posto, ma anche per buttarsi dentro a una vacanza sull'erba (in questa forma, capita solo in occasione di alcuni grandi premi motociclistici; che sono tanto e più direttamente coinvolgenti e affascinanti). Eppure, a parte l'aspetto stravolgente e umorale legato a una ridda di sentimenti (troppi soffiano per propalare il fuoco, per «incentivare» la passione che si sta invece esasperando), all'interno di questo spettacolo, protagonisti esaltanti non ce ne sono. Piedi di piloti, mani di piloti, caschi di piloti, ma uomini investiti di una carica carismatica — i Picasso delle quattro ruote — non ce ne sono. La verità è che la tecnologia comprime sempre di più l'uomo, il quale sta per diventare una pura presenza. Il computer, installato al posto di guida, sostituirà forse presto l'ometto col casco. Dal quale, adesso, ci si può aspettare solo degli errori. Com'è accaduto fra Piquet e Prost a Zandwoort. E allora è da sperare che non sia questo che ci trascina ai Gran Premi; non l'attesa del pericolo che può diventare tragedia, non il dramma, comunque. Ma come legittima spinta, la speranza in una bandiera, nel «cavallino rampante», e quindi nell'organizzazione del lavoro, nella progettazione, nella funzionalità rigorosa di un team tecnico unico al mondo. E prendiamo atto che è finita da tempo una stagione d'oro in cui il protagonista era l'uomo (ricordo, per esempio, Campari che corre col meccanico, in una gara molto importante; è riuscito a essere primo, per riposarsi qualche minuto lascia la guida al compagno il quale, tradito dalla foga, subito esce di strada capottando; si salvano per miracolo; Campari, malconcio, appena riesce ad uscir fuori, insegue correndo e urlando il compagno per i campi minacciando di strozzarlo; e l'avrebbe fatto — se l'avesse raggiunto — quel gigante che cantava!). Prendiamo atto che il protagonista «principe» è la macchina. Il marchio della macchina. E allora il marchio Ferrari ha il carisma per spalancare, oltre che la porta del cuore, e dei ricordi, quella dell'entusiamo reale per i nostri giorni di oggi. Augurarsi quindi la vittoria, dentro a una Ferrari, del piccolo Arnoux, che sembra uscito da un libro illustrato da Busch, è il solo «auspicio» da farsi, sotto questo stupendo sole agli sgoccioli.

Roberto Roversi

Fellini

atione del potere, ma il potere in sé, giudicato sempre e comunque nefasto, oppressivo, disumanizzante.

Anche Fellini ha voluto scendere su questo terreno di discorso: ma lo ha fatto da tutt'altra prospettiva. Sul banco degli accusati ha collocato proprio la cultura umanistica, per bersagliarla d'una somma di accuse feroci: fatuità, litigiosità, arroganza, infine incapacità di capire che un qualche assetto organizzato bisogna pure che anche gli artisti se lo diano, se vogliono svolgere il loro mestiere.

Il regista riminese ha percepito con molta serietà questo orizzonte problematico: al punto da abbandonare i suoi consueti doppi giochi tra realtà e fantasia, memoria e sogno, per collocarsi tutto e solo nella dimensione dei simboli. Nello stesso tempo, la sua consueta commistione di toni fra il comico e l'elegiaco, il drammatico e il farsesco è venuta assai meno: la torsione espressionistica dello stile si è irrigidita sulle note di un'ironia aspra e impietosa. Così accadeva in «Prova d'orchestra», dove l'apologo era tenuto su una linea di semplicità didascalica assoluta. Il caos anarchico cui i musicanti si abbandonavano era interrotto da una minacciosa apparizione d'apocalisse: dopo di che, ognuno riprendeva il suo posto, agli ordini di una direzione duramente autoritaria.

In «E la nave va» l'empito pessimistico si è incupito ulteriormente. Questo nuovo gruppo di gente del teatro operistico non sa far altro che esibirsi nel bel canto: prima del viaggio, intrapreso a commemorazione rituale d'una collega scomparsa; durante la crociera, davanti ai poveri macchinisti estasiati; ancora, quando la nave sta per affondare. È vero che le buone cause non mancano di entusiasmarli, come è per i profughi serbi raccolti in mare e pretesi in consegna dagli austriaci: ma la loro inettitudine canora non si sposta di un millimetro.

Stavolta però non è solo la barca dell'arte a far naufragio, ma anche quella del potere, simboleggiata da una corazzata irta di cannoni, ma palesemente di cartapesta. D'altronde, è poi tutta una finzione: al termine del film, ci troviamo nel teatro di posa in cui è stato girato. L'arte demistifica beffardamente se stessa, anche e proprio nel suo proposito più ambizioso, quello di far rivivere immaginosamente l'irrecuperabile passato: in «E la nave va», è il clima di spensieratezza irresponsabile precedente lo scoppio della prima guerra mondiale.

Un film dunque di forte impegno civile (pur nei modi indiretti dell'allusione), e di elaboratissima artificiosità, nella sua polivalenza simbolica. Fellini ha scelto la tecnica di una molteplicazione di fatterelli e figurine che ostentano di non significare nulla, per suggerire tutto.

L'ultimo Fellini è lento e freddo quanto quello di un tempo era incalzante e accalorato. Si può discutere sulla bontà dei risultati. Ma certo lentezza e freddezza sono pure un metodo per mantenere la padronanza di sé e del proprio criticismo creativo, in anni nei quali settori cospicui di intellettualità artistica sembrano abbandonarsi allo smarrimento, quando non all'indifferentismo o alle nostalgie passatiste.

Vittorio Spinazzola

Zavattini

stazione della Mostra del Cinema. «Era il '68, che battaglia... E adesso c'è Rondi...». E si copre gli occhi. «Ho letto, ho letto ieri della riunione degli autori. Te la raccomando...».

Parla del film, della censura, del sabotaggio che lo accompagna fin dall'inizio. Gli piacerebbe che la gente lo vedesse, che ne discutesse con lui. Un film è un film se la gente lo vede. Ma decideranno, gli organizzatori della Festa e Zavattini, di non proiettarlo, e di esprimere così l'indignazione e la protesta per un atto censorio che offende non soltanto l'autore ma l'intera cultura italiana. La verità non la si può emendare.

Lo seguiamo in giro per i viali. La tenda bianca dell'«Unità». «Bella perbacco. Bella». E poi la grande libreria: i ragazzi coi dischi in mano, i settori della poesia, della storia, della scienza. E su un tavolo i libri di Zavattini, i suoi soggetti, le sue fantasie. Sorride e arrossisce un poco.

«Quanta gente... Sono stupito. Sì, è la prima volta che vengo a una festa dell'"Unità". Non vado volentieri alle feste ma stavolta l'avevo promesso. Così sono in viaggio da stamattina: prima a Fiesole, stasera a Reggio e domani a Forte dei Marmi per la satira politica. Non posso mancare». E tace, discretamente, la vera ragione: che di quel premio è lui il vincitore. «Poi torno subito a Roma, debbo lavorare».

L'enoteca, lo «spazio-donna», il caffè concerto. E intanto a decine le strette di mano, i saluti, gli abbracci con quelli di Luzzara, il suo paese emiliano ai confini con la Lombardia, e con gli altri: «Rovesti? È di Gualtieri. Un grande pittore naïf, non lo conosci? Mia madre? Bene grazie, l'ho salutata stamattina. Ha più di cento anni, sai? Tu hai i reumi? Hai fatto il libro? Certo che mi ricordo, ti ho scritto una cartolina, auguri, pensaci, scrivimi, ti faccio sapere, non posso, volentieri, evviva».

Cammina fra i vialetti terrosi questo aquilone, lasciandosi dietro una piccola scia di battute, di impressioni, di ricordi, di sorrisi. Ristoranti gremiti, spiazzi gremiti, sala dibattiti gremita: «Che sorpresa... Ma questa è l'Italia. È superiore all'immaginazione. Mi piace l'entusiasmo, la passione della gente: lo capisci dalle facce che quelli che vengono sono contenti di venirci».

La mostra di Guttuso: «Quello è un quadro importante, si intitola "Balcone" ed è degli anni Quaranta. Mi spiace di passare così veloce, mi sembra di non rispettare niente. Comunque grazie del catalogo, me lo guardo stanotte».

Uno gnocco («insuperabile», dice) al ristorante dei compagni delle latterie riunite di Albinea, che proprio stasera sperimentano una grande friggitrice automatica. È una riflessione gastronomico-culturale sull'osservazione di una compagna che nota come gli intellettuali riscoprano il valore della gastronomia. Zavattini si agita sulla sedia: «Andiamoci piano con gli intellettuali che ripiegano sulla cucina. Lo so, è un discorso impopolare quello sugli intellettuali, ma io lo faccio sempre. Mah, lasciamo perdere...».

Nel cinema, ad un pubblico attento, parla Renzo Bonazzi, senatore ed ex sindaco di Reggio: «Ci è parso giusto non proiettare la pellicola mutilata. Poteva sembrare complicità. Esprimiamo piena solidarietà a Zavattini e, attraverso di lui, a tutti gli autori che subiscono la prepotenza della censura. Vogliamo vedere il film integro».

Applausi. Zavattini non vorrebbe ma è forzato a parlare: «Non so se il film vale poco, molto, moltissimo. Non è questo, ma un fatto di principio. Dobbiamo rifiutare il compromesso: stasera qui, domani a Forte dei Marmi. Debbono rispettare l'intelligenza e la libertà». Il pubblico in piedi applaude ed esprime così la stima, l'affetto, la solidarietà verso un maestro («Maestro del cacchio!», risponderà rude e bonario a qualcuno) della cultura italiana.

Si esce dal cinema facendo attenzione a non inciampare nei cavi delle telecamere.

Nel padiglione della telematica — affollatissimo — c'è un telefono per sordomuti: si fa il numero, all'altro capo si accende un segnale luminoso, e quando i due ricevitori sono sollevati si scrive su una tastiera: i messaggi appaiono sul video. «Chissà se funziona anche con quelli che ci sentono. Se Andropov e Reagan tentassero di capirsi così?».

La zona del computer-arte: «Per far diventare bello un brutto quadro? Anche un mio quadro?». La zona del computer-musica. Diesis, accidenti in chiave, pentagramma, nota, intervento e «rivisitazione» della musica, scomposizione. «Mi piacerebbe scomporre e analizzare anche il penta... il penta... come diavolo si chiama quello americano? Sì, il Pentagono, per vedere come è fatto dentro. Scherzi a parte, noi siamo abituati a dare alle cose un significato a priori. La tecnologia ci aiuta invece a capire, a penetrare nelle cose, a esaminarle nel loro divenire. Ma la coscienza deve essere vigile, se no cadiamo sotto una nuova dittatura, quella della tecnocrazia. E invece hai visto la traduzione grafica dei dati di un elaboratore? È la sintesi tra contenuto e forma».

Telematica, elettronica, telemedicina, robotica, ma non è un po' spaventoso? «No, non lo è se a guidare tutto c'è una grande discriminante: la pace contro la guerra. È tutto qua, non mi stanco di ripeterlo».

Al ristorante cinese, ormai dopo mezzanotte, piatti di riso e «boccioli d'amore». È una piccola folla di giornalisti, di bambini che chiedono autografi, di amici. «I bastoncini? Non so usarli. I bastoni piuttosto! Una grande civiltà quella cinese, chi lo nega, però anche "il gnocco"... A Mosca sì, è andata bene, sono tornato una ventina di giorni fa. Un viaggio utile e interessante».

Curioso più di altri, qualcuno chiede a Zavattini, uomo che ha regalato sogni a tutti, se sogna anche lui la notte, e che cosa. Si fa serio, scuote il capo, preferisce non rispondere. Non si scherza coi sogni... Riprende invece un discorso mai iniziato, o forse iniziato fin dal primo istante, quando osservava i volontari dietro i tavoli con pile di piatti o i ragazzi abbracciati per i viali della festa: «Dio mio, io non ho né l'autorità né il coraggio di andare in giro a dire della incapacità di giudizio che troppi si cuciono addosso. Dio, che stomachi tremerdamente capaci di digerire tutto...». Non lo dice, ma è chiaro, è inevitabile, è necessario che stia pensando ancora all'oltraggio che hanno fatto al suo film.

Usciamo, e di fronte c'è un grande padiglione. Legge: «Sviluppo e nuovo ordine internazionale». Un guizzo da quella mente vulcanica, il centesimo della serata: «Ti immagini... ti immagini qui davanti uno col cappello in mano che chiede la carità? Te l'immagini?».

Eugenio Manca

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. "l'UNITÀ" autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

LOTTO

DEL 10 SETTEMBRE 1983

Bari	17 7 11 19 84	1
Cagliari	59 80 2 25 83	x
Firenze	76 64 57 30 45	2
Genova	89 50 54 47 80	2
Milano	52 46 57 70 6	x
Napoli	12 45 39 24 30	1
Palermo	54 80 6 56 1	x
Roma	17 74 12 61 5	1
Torino	56 86 85 60 55	x
Venezia	70 79 75 68 50	2
Napoli II		x
Roma II		2

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 27.276.000
ai punti 11 L. 641.200
ai punti 10 L. 60.800

Ad un anno dalla morte di
ELENA MONTAGNANA
e di PAOLO ROBOTTI
i compagni Mario e Gina Bollito ricordandoli versano 100 000 lire a l'Unità.

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno
ALESSANDRO NUCCI
Presidente Regionale Lega Coop. Umbra, la moglie e le figlie nel ricordarlo sottoscrivono 100 000 lire per l'Unità.